

I saperi umanistici nell'Università che cambia

di Andrea Cammelli

«Giova deliberare senza conoscere? Al deliberare deve, invero, seguire l'azione. Si delibera se si sa di poter attuare; non ci si decide per ostentazione velleitaria infeconda. Ma alla deliberazione immatura nulla segue» (Luigi Einaudi, Prediche inutili, 1959)

“Chi abbia letto una sola tragedia greca, una sola ‘invettiva’ dantesca, un verso della Ginestra, saprà ascoltare, saprà riconoscere i propri limiti e il valore altrui – ma passivamente obbedire mai” (Massimo Cacciari, Brevi inattuali sullo studio dei classici, 2002)

Nell'Università riformata avanza, seppur timidamente, una rinnovata sensibilità tra gli addetti ai lavori rispetto alla necessità dell'individuazione di criteri e indicatori certi per meglio comprendere gli effetti del cambiamento. Un'esigenza, quella di conoscersi meglio e migliorarsi, sino ad oggi offuscata dallo scontro fine a se stesso tra i sostenitori e gli avversari del cosiddetto "3+2", tra gli innovatori e i *laudatores temporis acti*, e dalle tante prediche inutili, per dirla con Luigi Einaudi, non avvalorate dalla forza delle evidenze empiriche che permettono di governare i processi di transizione, sviluppo e innovazione.

La sfida posta dalla Conferenza nazionale dei presidi delle Facoltà di Lettere e Filosofia - dove pure le resistenze alle nuove lauree hanno animato il dibattito accademico e mediatico - a sostegno della necessità di una documentazione completa, puntuale e attendibile per tratteggiare un primo bilancio del progetto riformatore in casa propria è stata raccolta con favore dal Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA. Un piccolo, ma significativo atto di coraggio. A lungo in questo Paese, infatti, gli sbocchi e il destino dei laureati non hanno interessato nessuno. Un segnale, quello lanciato dai presidi, dunque non scontato se si considera che ancora oggi "il principio dell'autonomia, sebbene abbia goduto di formali enunciazioni ed incarni uno dei principali obiettivi del processo di riforma dell'intero sistema di istruzione, stenta a concretizzarsi e pare anzi ostacolato da moti di stampo dirigistico, oltre che dalla limitazione delle risorse che dovrebbero assicurarne l'applicazione"¹.

L'esperienza di ALMALAUREA nasce all'interno del mondo accademico da un gruppo di ricercatori proprio con queste convinzioni². Non è stato facile, agli inizi,

¹ A. Cammelli, A. di Francia, A. Guerriero, *ALMALAUREA nel sistema universitario italiano*, in *Sociologia del lavoro*, Franco Angeli, 94/2004.

² La genesi di ALMALAUREA risale alle celebrazioni del Nono Centenario dell'Università di Bologna. Con la firma della Magna Charta delle Università, in cui si indicavano i valori di fondo della tradizione universitaria europea, si cominciò a capire l'importanza di aspetti fino ad allora appena sfiorati nella riflessione accademica: la riuscita negli studi dei giovani iscritti, la posizione sociale e professionale dei laureati, il loro inserimento nel mondo del lavoro. Nel 1994, la nascita

superare ritrosie culturali imposte da un sistema universitario autoreferenziale. Ma in gioco c'era e c'è tuttora una cultura della valutazione in grado di sottoporre i cambiamenti alla prova dei fatti, un sistema informativo serio e attendibile, capace di fare sistema, al servizio delle Università, del mondo del lavoro, ma soprattutto degli stessi giovani formati ai più alti livelli. Si è trattato infatti di "modificare l'attitudine tendente ad osservare l'università in quanto istituzione indirizzando l'attenzione anche al suo principale destinatario e 'fine'". In tal modo è diventato imperativo, anche se non ancora del tutto condiviso, "interrogarsi sulle caratteristiche degli studenti, la loro estrazione sociale, le loro capacità e conoscenze acquisite, il loro proficuo inserimento - da laureati - nel mercato del lavoro, le loro carriere, tanto più brillanti quanto la loro preparazione sarà compatibile con i bisogni della società, delle imprese e della ricerca"³.

L'approfondimento proposto, consentito da studi di sfondo più ampi e storicizzati di quanto si possa proporre in questa sintesi, ha l'ambizione di restituire ai rappresentanti del mondo accademico degli umanisti uno strumento di lavoro utile alla verifica dell'offerta formativa e alla sua programmazione futura. Un esercizio di pensiero che ha il solo scopo di aprire un confronto, questo sì libero da pregiudizi e luoghi comuni, sui destini dei laureati dell'area umanistica a partire dalla loro formazione universitaria. Ma anche un'occasione per riaffermare la centralità di una cultura per sua stessa

ufficiale della banca dati che eredita il progetto avviato dall'Osservatorio statistico dell'Ateneo di Bologna. Ad oggi gli Atenei consorziati sono 49.

³A. Cammelli, A. di Francia, A. Guerriero, op. cit.

natura fondativa e antagonista al presente, capace di fare memoria e per questo di essere coscienza critica nello sviluppo della società contemporanea.

IL PASSAGGIO DAL VECCHIO AL NUOVO ORDINAMENTO DIDATTICO

Come è noto, la riforma prevista nel D.M. 509/99 ha ridisegnato l'offerta formativa, ne ha previsto l'articolazione in livelli differenti, si è proposta obiettivi ambiziosi: una maggiore diffusione dei titoli universitari nella popolazione, la riduzione degli abbandoni, il miglioramento della riuscita negli studi, l'avvicinamento al mondo del lavoro, l'internazionalizzazione dei percorsi di studio attraverso la generalizzazione dei crediti formativi. A che punto siamo oggi?

Soltanto ora comincia ad essere disponibile una documentazione sufficientemente ampia dalla quale trarre utili indicazioni per eventuali modifiche e integrazioni di quanto previsto nel progetto riformatore pure in un contesto di transizione, che durerà ancora qualche anno e che impone più di una cautela. Alla definizione del profilo dei laureati italiani concorrono, infatti, ancora due collettivi progettati con obiettivi, caratteristiche, prospettive di studio e di lavoro profondamente diversi. E' chiaro che la popolazione dei laureati del vecchio ordinamento, caratterizzata sempre più dai giovani più avanti con l'età, più in ritardo alla laurea e quindi con peggiori performance negli studi, tende a diminuire progressivamente, mentre si assiste all'avanzare dei laureati di primo livello che non sono più solo i primi e dunque i "migliori". In quest'ultimo collettivo, inoltre, convive una doppia componente: i laureati "ibridi" e cioè che sono transitati dal vecchio al

nuovo ordinamento, e i laureati cosiddetti "puri", ovvero che hanno iniziato e concluso il ciclo di studi nell'università riformata. Questi ultimi costituiscono le avanguardie, quelli che l'indagine ALMALAUREA ha ribattezzato i primi figli della Riforma⁴. *Rebus sic stantibus* è evidente che il confronto delle caratteristiche strutturali, delle *performance* di studio, degli esiti occupazionali e formativi, tra i laureati di primo livello e i laureati pre-riforma non può prestarsi a semplificazioni. L'efficacia o inefficacia delle nuove lauree è ancora difficilmente dimostrabile, se si vuole scendere dal piano puramente ideologico, a partire da una popolazione così variegata: agli universitari mancano gli elementi essenziali per poter dare un giudizio definitivo, al mondo del lavoro manca la conoscenza sul campo degli stessi laureati di primo ciclo. I primi laureati triennali figli esclusivamente dell'università riformata, infatti, sono usciti dal sistema universitario italiano nell'estate del 2004 e, in larghissima maggioranza, hanno proseguito per la successiva laurea specialistica.

IL CAMPIONE DI RIFERIMENTO

Parlare del mondo accademico degli umanisti significa addentrarsi in un universo variegato, composito e trasversale che la Riforma ha contribuito a far esplodere anche al di fuori dei luoghi tradizionali quali le Facoltà di Lettere e Filosofia. Quali corsi pre-riforma, quali classi di laurea prendere in esame per restituire un

⁴ Cfr. A. Cammelli, *La riforma alla prova dei fatti*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, Bologna, Il Mulino, 2006.

rapporto il più possibile rappresentativo sui saperi umanistici?

Il criterio di selezione utilizzato è stato quello di individuare in primo luogo i corsi delle Facoltà di Lettere e Filosofia che hanno prodotto il maggior numero di laureati nel 2005. Si tratta di sette corsi di laurea pre-riforma e del loro corrispettivo nelle classi di primo livello: Lettere, Filosofia, Storia, Lingue e letterature straniere, Conservazione dei beni culturali, Scienze della Comunicazione, Discipline Arte, Musica e Spettacolo (Dams)⁵. Questi corsi rappresentano l'88,6% dei laureati pre-riforma delle Facoltà di Lettere e Filosofia di tutte le Università italiane e l'81,2% di quelli post-riforma. [Fig. 1]

Questi corsi sono stati successivamente analizzati all'interno delle università aderenti ad ALMALAUREA ovunque si siano realizzati, ovvero anche al di fuori delle Facoltà di Lettere e Filosofia⁶. In conclusione, il collettivo preso in esame rappresenta il 70% dei laureati usciti da tali corsi/classi di laurea nel 2005 nell'intero sistema universitario.

⁵ Per semplicità espositiva si è convenuto di utilizzare, sia nel testo che nei grafici, la denominazione dei corsi pre-riforma anche per definire i corsi post-riforma corrispondenti. Così, nell'analisi dei corsi di primo livello Storia corrisponderà alla classe di laurea in Scienze storiche, Conservazione dei beni culturali a Scienze dei beni culturali, Lingue e letterature straniere a Lingue e culture moderne, Dams a Scienze e tecnologie delle Arti figurative, Musica, Spettacolo e Moda.

⁶ Di fatto solo i laureati dei corsi pre-riforma in Lettere, Filosofia e Storia provengono interamente dalla Facoltà di Lettere e Filosofia.

In particolare, l'indagine sul Profilo degli umanisti ha coinvolto 32.537 laureati del 2005 in 38 Università aderenti ad ALMALAUREA: 18.038 usciti dai sette corsi di laurea pre-riforma individuati come campione rappresentativo, e 14.499 "dottori" di primo livello nelle corrispondenti classi di laurea. [Fig. 2] Il rapporto sulla condizione occupazionale ha coinvolto invece 13.617 laureati pre-riforma (6.867 a un anno, 4.005 a tre anni, 2.745 a cinque anni dalla laurea) e 3.769 laureati post-riforma a un anno dal conseguimento del titolo⁷. Gli elevati tassi di risposta raggiunti dall'indagine telefonica condotta (83% per il complesso dei laureati pre-riforma; 88% per i laureati di primo livello) rendono estremamente attendibile la documentazione presentata.

IL PROFILO DEI LAUREATI UMANISTICI

LAUREATI "PURI", "IBRIDI" E FUORI CORSO!

La fase di transizione che stanno attraversando gli ordinamenti didattici salta agli occhi se si guarda alla composizione dei laureati che escono dall'Università dal 2001 al 2005. I figli della Riforma arrivano al traguardo sempre più numerosi, mentre si assottiglia la quota dei fratelli maggiori che li hanno preceduti. Il peso dei laureati di primo livello si quadruplica fra il 2002 e il 2005, passando dall'11,8 al 44,8% [Fig. 5], e cresce ulteriormente nello scorso anno fino a rappresentare oltre la metà del complesso dei laureati (53%).

⁷ Si tratta dei laureati pre-riforma rispettivamente del 2005, 2003 e 2001 e dei soli laureati 2005 post-riforma intervistati a un anno dalla laurea.

All'interno di questo collettivo, come ricordato, convivono ancora due popolazioni diverse, i cosiddetti laureati "ibridi", che nel totale dei laureati rappresentano il 28%, e i "puri" che nel 2005 sono nettamente maggioritari: 72 su cento. [Fig. 7]

Tra i laureati umanisti dello stesso anno, chi ha iniziato con il vecchio ordinamento ed è transitato nel nuovo per concludere gli studi si ritrova soprattutto a Storia (40,2%) e a Conservazione dei beni culturali (36,6%), mentre la quota inferiore è a Scienze della Comunicazione (18,5%). [Fig. 8]

Uno degli obiettivi della Riforma era quello di dare risposta ad uno dei mali endemici dell'Università italiana, ovvero il fenomeno dei fuori corso: una percentuale molto elevata continua a riscontrarsi nei laureati pre-riforma 2005 (88,7%). Cosa succede invece nelle lauree post-riforma? I fuori corso si riducono notevolmente tra i laureati "puri": nel totale rappresentano il 35,6%, con percentuali che oscillano dal 37,9% di Filosofia e il 54,8% del Dams se si va a guardare i corsi umanistici. Quote molto elevate di fuori corso si registrano comprensibilmente invece nel collettivo dei laureati "ibridi" (79,7%) e, in particolare, a Lingue (89,4%) e al Dams (89%).

La contrazione dei fuori corso tra i laureati "puri" nel confronto con i laureati pre-riforma rappresenta un fattore positivo, segna un effettivo cambiamento. Ma al tempo stesso segnala un'incipiente condizione di criticità. Il valore considerato in sé, infatti, non può lasciare tranquilli gli addetti ai lavori: al Dams i fuori corso tra i laureati "puri" cominciano già ad essere più di un laureato su due, a Storia rappresentano poco meno della

metà, nelle altre classi di laurea approssimano il 40%. L'evoluzione di questo fenomeno, che per forza di cose è ancora circoscritto soprattutto a chi è al primo anno fuori corso, dovrà essere tenuta quindi sotto costante e attenta osservazione.

LE DONNE NEGLI STUDI UMANISTICI

La progressione della presenza femminile nelle aule universitarie, accelerata con l'avvento dell'università di massa e con l'approvazione delle norme (1963) che riconoscevano il diritto della donna ad accedere a tutte le professioni ed impieghi pubblici (magistratura compresa)⁸, ha riguardato in modo particolare gli studi umanistici. Una scelta, quella delle donne, che storicamente trova le sue ragioni nella possibilità dell'insegnamento, offerta da questo tipo di studi, che garantiva lo sbocco professionale più sicuro. Nonostante le prime laureate nell'Italia post-unitaria lo fossero in Medicina, tra il 1878 e il 1900, nell'ateneo di Bologna, è Lettere a risultare la Facoltà più scelta⁹. Nel tempo questa preferenza nei confronti degli studi umanistici si è consolidata. Già nel 1940 si indirizzavano al percorso di studi letterario fino al 75 per cento del complesso delle donne iscritte all'Università e, ancora nel 1969, queste rappresentavano i due terzi delle iscritte. Una crescita che ben presto, prima che in altri gruppi disciplinari,

⁸ Cfr. A. Cammelli, A. di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I Professionisti* (a cura di M. Malatesta), Einaudi, Torino 1996.

⁹ Cfr. A. Cammelli, F. Scalone, *Donne, università e professioni. Il caso dell'ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, in *Storia in Lombardia*, Franco Angeli, 3/2001.

porta al sorpasso delle donne sugli uomini¹⁰. Su questo terreno assieme ad un crescente processo di scolarizzazione c'è da chiedersi quanto influiscano anche le maggiori difficoltà occupazionali delle donne rispetto agli uomini.

In quasi tutti i corsi del vecchio e del nuovo ordinamento, dunque, oggi prevale l'altra metà del cielo. Anche gli storici sembrano "cedere" lentamente il passo: le laureate in Storia rappresentano il 46,5% nei corsi pre-riforma e il 49,4% nei corsi post-riforma. [Fig. 9]

Nei percorsi di vecchio ordinamento le laureate, nel complesso, superano di poco il 60%; nei corsi dell'area umanistica si arriva a punte dell'88,5% a Lingue, del 79,7% a Lettere e del 78,6% a Conservazione dei beni culturali.

Nelle classi di laurea di primo livello la percentuale delle laureate rimane, nel complesso, intorno al 60%. Si assiste invece ad un ulteriore salto in avanti al Dams (dal 63,7 al 69%), a Scienze della Comunicazione (dal 66 al 70%) ed a Conservazione dei Beni culturali (dal 78,6 all'80,4%).

L'ETÀ ALLA LAUREA

Come è noto, la riforma prevista nel D.M. 509/99 ha ridisegnato l'offerta formativa, ne ha previsto l'articolazione in livelli differenti, si è proposta obiettivi ambiziosi tra cui quello di ridurre l'eccessivo ritardo alla laurea dei giovani italiani rispetto ai colleghi europei. Obiettivo raggiunto con la riduzione della durata legale

¹⁰ A. Cammelli, A. di Francia, op. cit.

del percorso di studi, anche se le prime avvisaglie sui fuori corso, di cui si è parlato, posticipano un bilancio definitivo alle future analisi sui laureati post-riforma. Così, nel complesso dei laureati, l'età media alla laurea passa da 28 a 25,7 anni. Cosa succede nei corsi dell'area umanistica presi in esame?

La fotografia dell'età media dei laureati nei corsi del vecchio ordinamento mette in luce un considerevole divario tra i più veloci - i laureati in Scienze della comunicazione raggiungono il traguardo a 25,5 anni, ben al di sotto della media nazionale - e i più lenti. Tra questi, i laureati in Storia, che arrivano alla discussione della tesi in media a 30,5 anni, quelli in Filosofia (29,3 anni) e quelli in Lettere (28,5 anni). Negli altri corsi siamo su valori leggermente inferiori alla media: 27,8 anni per i laureati del Dams e di Lingue; 27,2 anni per i laureati in Conservazione dei Beni culturali.

Con la Riforma, si riproduce la forbice tra i laureati in Scienze della comunicazione, che rimangono quelli che concludono prima gli studi (23,9 anni), e i laureati in Storia, la cui età alla laurea permane invece su una media ancora molto elevata (27,8 anni). Un fenomeno che si può ricondurre alla maggiore presenza di chi si iscrive in età più matura e coniuga il lavoro e lo studio per conseguire per la prima volta il titolo accademico o completare una preparazione culturale già raggiunta in precedenza con un'altra laurea. Come si vedrà di seguito, gli storici più che studenti a tempo pieno sono lavoratori-studenti¹¹ ed è per questo motivo che

¹¹ Secondo la definizione utilizzata nei Rapporti ALMALAUREA, i lavoratori-studenti sono i laureati che hanno dichiarato di avere svolto attività lavorative continuative a tempo pieno per

concludono gli studi in ritardo¹². [Fig. 10]

LA RIUSCITA NEGLI STUDI: VOTI ALTI, MA DISOMOGENEI NEL CONFRONTO TRA SEDI DI LAUREA

La riuscita negli studi, misurata con l'indicatore del voto di laurea, rivela una certa uniformità all'interno dei corsi umanistici e in generale una media più alta raggiunta dai laureati in queste discipline rispetto al totale. Con variazioni minime nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento.

Il voto medio di laurea, nel complesso, è di 102,9 per i laurea pre-riforma e di 102,4 per i laureati post-riforma. Nei corsi dell'area umanistica si passa, per i laureati di vecchio ordinamento, da un minimo di 105,8 conseguito a Scienze della Comunicazione ai massimi di 109,1 e 109,2 raggiunti rispettivamente a Storia e a Filosofia; per i laureati di primo livello si va da un minimo di 103 conseguito sempre a Scienze della Comunicazione a un massimo di 109,6 ottenuto a Filosofia. [Fig. 11] A questo proposito sembra lecito l'interrogativo: tutti bravi o il processo di selezione è rinviato all'ingresso nel mercato del lavoro?

Quello che più colpisce è la difformità di voto, a parità di corso di laurea a seconda degli Atenei di appartenenza. Il differenziale raggiunge, nei corsi pre-riforma, 6 punti tra il corso di laurea in Lettere a Cassino

almeno la metà della durata degli studi sia nel periodo delle lezioni universitarie sia al di fuori delle lezioni.

¹² Cfr. A. Cammelli, S. Ghiselli, *I laureati in storia: quale futuro dopo la laurea?*, in *Contemporanea*, il Mulino, 1/2002.

(104,3) e quello a Genova (110,4¹³), tra Lingue all'Università del Piemonte orientale (103,1) e Lingue a Lecce (109,2) e tra Scienze della comunicazione allo Iulm di Milano (101,9) e lo stesso corso a Siena (107,9). Disparità notevoli si riscontrano anche nei corsi di nuovo ordinamento. Il voto medio alla laurea varia da 98 a 111 su 110 tra Scienze della Comunicazione a Lecce e il medesimo corso a Messina, da 99 a 109,9 su 110 tra il Dams di Bologna e quello di Perugia.

L'analisi sulle difformità nei voti di laurea per area geografica degli Atenei sfata l'insidioso luogo comune che colloca i percorsi di studio più facili nelle università meridionali. Rimane, però, aperto l'interrogativo sulla disparità di opportunità che "dottori" nella medesima disciplina umanistica, ma usciti da Atenei diversi, potrebbero avere nell'accesso ai pubblici concorsi dove ancora il voto di laurea si traduce in punteggi "pesanti" nelle differenti graduatorie.

LE ORIGINI SOCIALI

Favorire l'accesso all'istruzione universitaria ad una fascia di popolazione più ampia è un altro degli obiettivi della Riforma. Un traguardo raggiunto nel complesso dei laureati italiani: più giovani portano per la prima volta la laurea in casa, aumenta chi proviene da percorsi di scuola secondaria superiore tradizionalmente non indirizzati agli studi accademici.

Cosa succede nei corsi umanistici? Questo fenomeno viene confermato in modo netto solo a Scienze della

¹³ Il calcolo del voto medio di laurea è stato realizzato ponendo il voto di 110 e lode uguale a 113.

Comunicazione dove i giovani con almeno un genitore laureato passano dal 35,1% al 27,8%, ovvero si allarga la fascia di chi proviene da famiglie dove la laurea non è mai entrata. **[Fig. 12]** Non solo. Raddoppia in questo tipo di corsi chi proviene dalla Maturità tecnica (dall'8,9 al 16,3%) a scapito di chi viene dai licei scientifici e classici¹⁴. Non è così negli altri percorsi di studio dell'area umanistica dove probabilmente una famiglia più attrezzata culturalmente alle spalle agevola scelte formative che hanno, come si vedrà, esiti occupazionali rinviati nel tempo. A Filosofia e a Storia, infatti, nel passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento aumenta in modo considerevole chi ha almeno un genitore laureato (rispettivamente dal 25,5 al 32,9% e dal 24,7 al 30,1%). Così avviene a Lettere, a Conservazione dei Beni culturali e a Lingue. I giovani con la Maturità tecnica inoltre diminuiscono nei casi di Lettere, Filosofia, Storia e Dams, non variano a Lingue e crescono leggermente a Conservazione dei beni culturali. **[Fig. 13]**

La documentazione di per sé eloquente porta a soffermarsi maggiormente sul peso dell'origine sociale dei laureati¹⁵ nella scelta della sede degli studi. Le differenze appaiono subito evidenti. La quota di chi ha almeno un genitore laureato varia in modo notevole sia nei corsi pre-riforma che in quelli di primo livello a seconda delle Università. L'ateneo di Bologna, per esempio, attira indiscutibilmente nella maggioranza dei suoi corsi umanistici, soprattutto post-riforma, giovani

¹⁴ Per un approfondimento sui laureati in Scienze della comunicazione Cfr. A. Cammelli, *I laureati in Scienze della comunicazione* in www.almalaurea.it.

¹⁵ Il confronto viene riprodotto solo per i corsi e le classi con più di 20 laureati.

che provengono da famiglie con almeno un genitore laureato.

Nel collettivo pre-riforma, chi ha almeno un genitore che ha raggiunto il più alto livello di istruzione rappresenta il 13% nel corso di laurea in Lettere dell'Università della Basilicata e il 39,7% nel medesimo corso a Bologna; è il 7,7% a Filosofia a Lecce e il 38,5% nello stesso corso a Siena. Al Dams di Roma-Tre è il 45,2% contro il 15,9% dell'Università della Calabria.

Differenziali molto elevati si riproducono nei corsi di primo livello: per Filosofia si va da 4 laureati su cento a Lecce a un laureato su due a Bologna con almeno un genitore laureato; per Lettere si passa dal 5,6% nel caso del Piemonte orientale al 44,8% a Perugia.

LO STUDIO "MATTO E DISPERATISSIMO": FREQUENZA ALLE LEZIONI, ESPERIENZE ALL'ESTERO, TIROCINI

Come studiano gli umanisti, che tipo di esperienze fanno per arricchire la loro preparazione, che giudizio danno dell'esperienza universitaria? Ancora una volta appare rilevante analizzare il passaggio dai vecchi ai nuovi corsi di laurea per capire cosa è avvenuto nella trasformazione degli ordinamenti didattici.

In generale, nel complesso dei laureati usciti dai corsi riformati, si assiste a un aumento della presenza in aula degli studenti, alla diminuzione delle esperienze di studio all'estero, già contenute nei corsi pre-riforma, e alla lievitazione di chi partecipa a stage e tirocini. Linee di tendenza confermate anche nel caso degli umanisti.

L'assiduità a frequentare le lezioni è molto bassa

nei laureati pre-riforma, e quasi sempre al di sotto della media nazionale (52,5%) in quasi tutti i percorsi di studio: si va da circa 41 laureati su cento che hanno frequentato almeno i tre quarti degli insegnamenti previsti al Dams e a Storia a 55 su cento a Lingue. La frequenza così definita aumenta nei corsi umanistici di primo livello, pur rimanendo sempre meno elevata del complesso dei laureati (72%). In particolare cresce a Lettere (+ 21 punti percentuali), Lingue (+16), Filosofia e Conservazione dei beni culturali (+15) e rimane compresa tra il 51,2% di Storia e il 71% di Lingue. **[Fig. 14]**

I **soggiorni di studio all'estero** coinvolgono una quota contenuta di laureati pre-riforma (13,1%). E così avviene per i laureati dell'area umanistica dove si va dal 15,8% dei laureati in Storia al 9,2% di quelli in Lettere, fatta eccezione ovviamente per i laureati in Lingue (uno su due sostiene esami oltre confine) e, in misura inferiore, per quelli in Scienze della comunicazione (un quinto va all'estero). Gli studenti di primo livello hanno minori occasioni per partire, tra un esame e un altro in tre anni e con un ritmo più serrato di studio, per cui la quota di chi fa esperienze di studio all'estero nel totale dei laureati si riduce ulteriormente (8,1%). Avviene anche per i laureati del settore umanistico. Significativo il caso di Lingue dove chi fa esperienze di studio all'estero scende al 39,2% e solo un quinto dei laureati va in Università straniera con Erasmus o con altri programmi dell'Unione europea. Decisamente inferiori sono le esperienze di studio all'estero che si riscontrano negli altri corsi: Scienze della comunicazione (10,9%), Storia (8,9%), Filosofia (8,3%), Lettere (7,3%), Dams

(7,1%), Conservazione dei beni culturali (6,1%). [Fig. 15]

La riduzione della durata legale dei corsi, la maggiore frequenza alle lezioni, sembrano dunque essere andate a scapito dell'internazionalizzazione degli stessi studi accademici, anche se occorrerà attendere i primi laureati nei corsi magistrali per capire se il momento formativo all'estero è stato davvero così drasticamente ridotto o semplicemente rinviato. Ma anche in questo caso nel bagaglio formativo dei laureati triennali verrebbe a mancare un importante tassello.

Come si è detto, nel collettivo dei laureati di primo livello la Riforma fa aumentare in misura considerevole la quota di chi ha svolto **tirocini o stage** riconosciuti dal corso di studi. Nel complesso, la percentuale sale dal 16,8 al 57,2%. Anche tra gli umanisti si registra una forte crescita di questo tipo di esperienze, seppure in percentuali differenti a seconda dei corsi. Il grande salto in avanti si verifica soprattutto al Dams (dal 6,2 al 63%) e a Conservazione dei beni culturali (dal 14,6 al 65,2%). A Scienze della comunicazione i tirocini, che interessavano già oltre un quinto dei laureati (22,7%), arrivano a coinvolgere 59 iscritti su cento. A Storia, dove gli stage erano pressoché inesistenti (2,9%), i laureati coinvolti diventano il 53,6%. Gli studenti che hanno svolto tirocini passano da 5 a 50 su cento a Lingue, da 4 a 35 su cento a Lettere. A Filosofia gli stage coinvolgono il 27,8% degli studenti: la percentuale meno elevata, anche se nella laurea di vecchio ordinamento gli studenti coinvolti nei tirocini erano appena due su cento. [Fig. 16]

L'incremento dei numeri di chi partecipa a tirocini e

stage, che nel caso dei gruppi Letterario e Linguistico si caratterizzano di breve durata (fino a 250 ore)¹⁶, non dice nulla però sui contenuti effettivi di tali esperienze. Qualche segnale di criticità emerge dal Profilo dei laureati 2005 in cui si analizzano le valutazioni dei laureati di primo livello sul supporto fornito dalle università per effettuare i tirocini: i laureati dei gruppi disciplinari Letterario, Linguistico e Insegnamento sono i meno soddisfatti¹⁷. Per questo un sistema di valutazione sulla qualità e l'efficacia di stage e tirocini pare sempre più fondamentale e non più rinviabile. Tanto più di fronte ai risultati della documentazione più recente che mostrano come tali opportunità siano un potente fattore in termini occupazionali¹⁸.

Nei corsi umanistici si riscontra un maggior numero di studenti che arrivano alla laurea con **esperienze di lavoro compiute durante gli studi** . Se la percentuale, nel complesso dei laureati pre-riforma, è del 78,3%, questo valore, che si ritrova pressoché identico a Lettere, sale in tutti i corsi con punte sino all'89% per Scienze della Comunicazione e 88% per il Dams. Con le

¹⁶ Cfr. Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Profilo dei laureati italiani. I primi figli della riforma*, op.cit.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un significativo vantaggio in termini occupazionali rispetto a chi non vanta un'analoga esperienza (+10 punti percentuali), vantaggio che risulta in leggero aumento rispetto a quello della precedente rilevazione (Cfr. A. Cammelli, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, Bologna, 2007).

lauree di primo livello la percentuale di chi fa esperienze di lavoro si riduce di pochi punti percentuali; nella maggior parte delle classi di laurea umanistiche comunque tale quota rimane più elevata del totale. [Fig. 17]

I **lavoratori-studenti**, invece, sono più numerosi del complesso dei laureati, nei corsi pre-riforma di Storia, Filosofia, Lettere e Dams; nei corsi riformati rimangono al di sopra del totale dei laureati solo nel caso di Storia. L'interesse a tornare in formazione, ma anche la possibilità di coniugare studio e lavoro (visto il ritmo dello studio, la frequenza delle lezioni, ecc.), sono dunque meno avvertite da parte di chi già lavora rispetto al complesso dei laureati, dove, al contrario, si registra un aumento, seppur lieve, di chi accede all'Università con lo status di lavoratore. [Fig. 18]

CORSI, AULE E BIBLIOTECHE: BOCCIATI O PROMOSSI?

La soddisfazione complessiva per il corso di studi cala nel passaggio dai corsi pre-riforma a quelli di primo livello. Ma se nel complesso dei laureati tale diminuzione è lieve (i decisamente soddisfatti scendono dal 35,8 al 33,1%), più accentuato è il livello di scontentezza espresso dagli studenti di alcuni corsi umanistici al momento della discussione della tesi. A Storia, dove i laureati pre-riforma decisamente soddisfatti erano sostanzialmente uno su due, si scende al 35,2%; a Lingue si passa dal 30,1 al 20,4%; a Filosofia dal 43,5 al 35%; al Dams dal 30,2 al 21,6%, a Lettere dal 42,3 al 34,2%. [Fig. 19]

Giudizi più severi tra i laureati di primo livello rispetto ai fratelli maggiori sembrano più legati alle

prospettive future e alla spendibilità del titolo conseguito nel mercato. Non a caso a risentirne di meno è un percorso di studi come Scienze della comunicazione, meno legato a percorsi tradizionali quali l'insegnamento. Occorre però procedere con particolare cautela nell'interpretazione di questi dati. Risulta infatti opportuno interrogarsi se e in che misura la valutazione dei laureati del nuovo ordinamento sia il frutto di una autonoma percezione (sintesi di una molteplicità di fattori e in particolare le note difficoltà del mercato del lavoro) o se, invece, si basi (almeno in parte) sull'insoddisfazione rispetto alla Riforma manifestata dai docenti¹⁹.

La soddisfazione rispetto ai rapporti con i docenti è invece legata, ovviamente, alla numerosità degli iscritti ai corsi. Non stupisce che i laureati in Storia, Filosofia, Lettere - pre e post-riforma - apprezzino i rapporti con i professori ben al di sopra di quanto non avvenga nel complesso dei laureati, mentre i meno soddisfatti si ritrovano a Scienze della comunicazione, che negli anni della nascita hanno conosciuto un vero e proprio boom di immatricolazioni, e al Dams, che più soffre dei grandi numeri. [Fig. 20]

Sulle strutture didattiche (aule e computer) i giudizi degli umanisti sono più severi di quelli dei colleghi delle altre aree disciplinari.

¹⁹ Cfr. G. Azzone, *Riflessioni sulle implicazioni dell'indagine ALMALAUREA per la valutazione del sistema universitario*, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *L'università in transizione: laureati vecchi e nuovi alla luce della riforma*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Per quanto riguarda le aule solo i laureati pre-riforma in Filosofia sono lievemente più soddisfatti del complesso. I laureati di primo livello peggiorano il giudizio, con eccezione di Scienze della Comunicazione, dove invece raddoppiano gli studenti che giudicano le aule adeguate, e del Dams (dal 12 al 15,4%). [Fig. 21]

Sulle postazioni informatiche le valutazioni degli umanisti di entrambi i collettivi sono in generale più negative di quelle espresse dal complesso dei laureati, anche se non è da sottovalutare che quasi un terzo dei laureati di primo livello in Scienze della comunicazione e in Filosofia considera invece adeguati i laboratori informatici. [Fig. 22] Stessa sorte per le biblioteche, vero laboratorio per gli studenti dei corsi umanistici. Solo gli storici si distinguono in modo netto per giudizi superiori alla media dei laureati. Una valutazione decisamente positiva arriva anche dal 31,2% dei laureati triennali in Filosofia contro un totale laureati del 26,8%. [Fig. 23]

UMANISTI AL COMPUTER E ALLA PROVA DELL'INGLESE

Qual è il bagaglio formativo extra curricolare che appartiene ai laureati umanisti rispetto alle conoscenze delle lingue straniere, in particolare dell'inglese, e degli strumenti informatici? Nella transizione dal vecchio al nuovo ordinamento, aumenta questo tipo di conoscenze nei laureati post-riforma. Differenze marcate si riscontrano all'interno degli stessi corsi presi in esame. I laureati in Lingue, come è ovvio, ma anche quelli in Scienze della Comunicazione possiedono, sia nel pre che nel post-riforma, una maggiore conoscenza parlata e scritta dell'inglese rispetto al complesso dei laureati. Una

tendenza che si conferma anche sulle abilità informatiche. [Figg. 24, 25, 26, 27, 28]

E SE POTESSE TORNARE INDIETRO...

La discussione della tesi rappresenta l'apertura verso una nuova fase della vita, in cui ci si giocano le proprie aspirazioni, ma anche il momento di un primo bilancio sulla formazione acquisita. ALMALAUREA ha cercato di capire le valutazioni rispetto al ciclo di studi appena concluso.

Se potessero tornare indietro, i laureati umanisti si iscriverebbero di nuovo all'Università? Nel confronto con il complesso dei laureati, chi esce dai corsi umanistici sembra avere più ripensamenti anche solo in virtù di una scelta fatta a diciannove anni e che, alle soglie di un mercato del lavoro meno definito e sicuro, pare più difficile riconfermare.

Nel collettivo pre-riforma il minor numero di laureati che conferma la scelta dello stesso corso dell'Ateneo si ritrova a Lingue (52,5%) e a Scienze della Comunicazione (55,6%). Tra i laureati di primo livello di questi stessi corsi la valutazione positiva rimane sostanzialmente invariata, mentre diminuisce la quota dei soddisfatti della scelta al Dams e aumenta a Lettere. [Fig. 29]

CHI INTENDE PROSEGUIRE GLI STUDI

Rispetto al proseguimento degli studi post laurea, le intenzioni degli umanisti, come era da attendersi, sono maggiori del complesso dei laureati (o simili nel caso di Lingue) già nei corsi pre-riforma. Lievitano poi nel nuovo

ordinamento dove si arriva a punte del 92,3 e del 90,6% rispettivamente a Lettere e a Filosofia. [Fig. 30]

A seconda delle caratteristiche dei singoli corsi si restringono o si ampliano i settori dove i laureati vogliono continuare la formazione post laurea. Nel collettivo dei pre-riforma, la scuola di specializzazione, verosimilmente finalizzata all'insegnamento, viene indicata da poco più di un quarto dei laureati in Lettere, ma anche dal 13% dei laureati in Filosofia e da dieci laureati su cento in Lingue, Conservazione dei beni culturali e Storia. I laureati in Scienze della comunicazione puntano invece di più sui master (36,5%, il doppio del totale laureati), indicati come sbocco formativo anche da un quinto dei laureati in Lingue, a Conservazione dei beni culturali, al Dams e a Filosofia. I laureati in Storia prediligono, infine, il dottorato di ricerca (22,1%) a cui aspira anche un quinto dei laureati in Filosofia e il 13,4% dei laureati in Lettere. Come prevedibile, le prospettive cambiano nel post-riforma anche per effetto della offerta limitata di scuole di specializzazione per i laureati di primo livello.

La quota di chi vuole continuare gli studi, come si è detto, aumenta. Dove? Nella laurea specialistica, verso la quale intende indirizzarsi una quota di laureati compresa fra il 42% del Dams e il 74% di Filosofia e Lettere. Rimangono quote importanti di laureati che pensano a un master (il 15,9% a Scienze della comunicazione, il 14,2% al Dams e l'11,7% a Lingue). [Fig. 31, 32]

BREVI CONSIDERAZIONI SUL PROFILO DEGLI UMANISTI

L'accertamento della qualità della formazione

impartita ed acquisita dai laureati post-riforma costituisce un terreno fondamentale di verifica da esplorare in profondità avvalendosi anche dei risultati dell'analisi compiuta. Non tutti i benefici introdotti dalla Riforma (dalla ridotta età alla laurea all'alta regolarità negli studi al positivo, seppure ancora timido, affacciarsi all'università di giovani provenienti da fasce di popolazione meno favorite, alla maggiore assiduità nella frequenza delle lezioni alla migliore conoscenza della lingua inglese e degli strumenti informatici) hanno investito in modo deciso i corsi umanistici. Emergono inoltre aspetti, in linea con quanto riscontrato nel complesso dei laureati di primo livello, sui quali vigilare con molta attenzione: la limitata partecipazione all'esperienze di studio all'estero, il primo manifestarsi del fenomeno dei fuori corso e l'ampiezza della domanda di formazione post-laurea a determinare la quale non sembrano estranee, come si vedrà, le più generali difficoltà che caratterizzano il mercato del lavoro e quelle che rendono problematica a gran parte del sistema produttivo nazionale, soprattutto a quello delle piccole e medie imprese, la valorizzazione del capitale umano formato dalle università.

Non si può dimenticare comunque che la riforma avviata a "costo zero" e in tempi ridotti ha comportato per le università prezzi elevati, sfide coraggiose ed ha chiamato i docenti a partecipare ad una vera e propria rivoluzione culturale. Sollecitazioni che non sempre sono state raccolte o che, nel caso degli umanisti, devono maggiormente mediare tra la necessità di avvicinamento al mondo del lavoro e l'affermazione e trasmissione di una cultura che non può essere ridotta all'ora e mortificata da "parole d'ordine taumaturgiche e trinità

idolatriche come Inglese, Internet, Impresa”²⁰. Qualsiasi tentativo di riforma dell’ordinamento dei saperi umanistici deve fare i conti con ciò che Italo Calvino amava ricordare a proposito dell’importanza dei classici con una citazione da Emil Cioran: mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un’aria sul flauto. “A cosa ti servirà?” gli fu chiesto. “A sapere quest’aria prima di morire”.

DOPO LA LAUREA: LE PROSPETTIVE DEGLI UMANISTI NEL MERCATO DEL LAVORO

Le lauree umanistiche sono generalmente considerate lauree “deboli” dal punto di vista del mercato del lavoro. Una fabbrica di intellettuali disoccupati, è il giudizio senza appello ormai radicato nel tessuto sociale italiano, nel comune sentire delle famiglie che investono in istruzione superiore con l’aspettativa del figlio-ingegnere. E’ veramente così? Quanta parte di luogo comune contiene questa etichetta e quanta parte corrisponde effettivamente alla realtà? Il dibattito sulla risposta in termini occupazionali da dare alla domanda di cultura umanistica, che continua a rimanere forte e costante nel tempo, è quanto mai aperto non solo in riferimento a sbocchi lavorativi tradizionali oggi in declino, come il grande serbatoio della scuola, ma anche rispetto alla nuova architettura dei corsi introdotta dalla Riforma che supera i profili strettamente ritagliati sulle esigenze dell’insegnamento e della ricerca. Già nel 1998 Umberto Eco, intervenendo a un convegno a Bologna sul

²⁰ Cfr. I. Dionigi (a cura di), *Di fronte ai classici*, Bur 2002.

rapporto tra i saperi umanistici e il mondo del lavoro, difendeva il ruolo e l’eccellenza della formazione letteraria. “La società richiede che il giovane laureato s’inventi un mestiere e se quel giovane laureato è in grado di inventarselo è perché qualcuno gli ha insegnato e trasmesso una forma di pensiero flessibile”²¹. La cultura umanistica, dunque, in quanto generalista è spendibile per sbocchi occupazionali trasversali e alternativi in un mercato sempre più globalizzato e deregolato. Nuovi professionisti che si fanno strada i cui destini, tra la cattedra e il call center, non possono rimanere sconosciuti a chi nel mondo accademico ha la responsabilità dei percorsi formativi e della trasmissione del sapere che concorrono a determinarli.

LE LINEE DI TENDENZA DEL MERCATO DEL LAVORO

Le opportunità lavorative degli umanisti si inseriscono nel contesto più ampio della condizione occupazionale dei laureati italiani. Cosa avviene dopo la laurea? La ripresa economica del Paese ancora non coinvolge i giovani usciti dall’Università: continua a crescere una generazione di laureati invisibile e poco

²¹ Cfr. La Repubblica, 26 novembre 1998. Sugli sbocchi occupazionali, Umberto Eco così interveniva: “Pensate a Internet e al problema di come selezionare le informazioni utili da tutto il resto: occorre insegnare una disciplina che si chiama decimazione e occorre altresì il metodologo del software, e naturalmente il pedagogo dell’hardware, dal momento che i manuali, scritti da ingegneri che non distinguono tra ciò che essi fanno e ciò che i lettori non fanno, sono assolutamente illeggibili. Occorre affrontare il problema della traduzione, che è un aspetto fondamentale della globalizzazione, cui si sono arresi anche i francesi...”.

rappresentata. La documentazione più recente²² dimostra che le difficoltà per i laureati italiani permangono, anche se in Italia l'investimento in cultura ha ancora un ritorno e il titolo accademico rimane pur sempre di maggiore valore e spendibilità rispetto al diploma di scuola secondaria superiore²³.

Le linee di tendenza ci dicono che tra il 2001 e il 2006 cala l'occupazione a un anno dalla laurea [Figg. 38, 39, 40], che anche a cinque anni si registra una flessione del tasso di occupazione, che diminuisce la stabilità [Fig. 42], aumentano le differenze di genere e resta grave il divario tra Nord e Sud (superiore ai 21 punti percentuali a un anno dalla laurea). Il guadagno mensile netto di un laureato, infine, non supera i 1.042 euro ad un anno e i 1.316 euro a cinque anni, ed è diminuito in termini di potere d'acquisto: fatto 100 il guadagno ad un anno del laureato 2001, oggi è pari a 94,7. [Fig. 44]

Rispetto alla condizione occupazionale dei laureati in Europa, a cinque anni dalla conclusione degli studi, infine, l'Italia è a fondo scala (86,4%), insieme ad Austria e Spagna²⁴.

²² Cfr. A. Cammelli, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, op. cit.

²³ Contrariamente a un errato comune sentire, rimangono innegabili le differenze di opportunità occupazionali e di retribuzioni tra un laureato e un diplomato.

²⁴ Cfr. *Research into Employment and professional FLEXibility* (REFLEX). L'indagine ha analizzato, a circa cinque anni dal conseguimento del titolo, la situazione occupazionale, le caratteristiche del lavoro e la carriera iniziale di quanti hanno completato un percorso di terzo livello in 13 Paesi europei e in

Tra i tanti segnali negativi, si sottolinea l'importanza invece dello stage che sempre più fa la differenza nell'offrire maggiori occasioni di lavoro ai giovani universitari.

Le generali difficoltà di inserimento dei laureati nel mercato del lavoro mostrano la debolezza di un sistema imprenditoriale che fatica a valorizzare le risorse umane formate, pur con tutti i limiti, dalle Università. Questo in un quadro di riferimento in cui sono ancora troppo pochi i giovani che arrivano al grado massimo di istruzione e che hanno voce in capitolo nello sviluppo e nella crescita del Paese. Negli ultimi 30 anni il calo demografico ha ridotto del 40% i giovani diciannovenni che oggi sono 570mila; perdiamo il 21,5% degli iscritti all'Università nei primi dodici mesi. L'Ocse ci dice poi che a livello mondiale abbiamo uno dei tassi più bassi per numero di laureati rispetto alla popolazione (15%, meno della metà di Francia e Regno Unito)²⁵. Siamo dietro a Paesi come il Messico e la Grecia per numero di giovani di età tra 25 e 34 anni che posseggono un'istruzione di terzo livello. Se guardiamo ai soli titoli universitari siamo al pari della Germania, ma se consideriamo l'istruzione superiore nel suo complesso (comprendendovi anche la formazione finalizzata all'inserimento diretto nel mercato

Giappone. L'indagine è stata promossa dalla Commissione Europea; in Italia il progetto, condotto e coordinato dall'Istituto Iard "Franco Brambilla" e da ALMALAUREA, ha ricevuto il sostegno del Ministero dell'Università e della Ricerca e l'appoggio della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane.

²⁵ Cfr. OECD, *Education at a glance 2006. OECD Indicators*, 2006.

del lavoro²⁶) scendiamo di nuovo di qualche gradino nella scala che vede ai vertici il Giappone, gli Stati Uniti, la stessa Spagna, la Finlandia e la Francia. [Fig. 34] Non solo. Coloro che hanno dai 25 ai 39 anni, che pesano per il 30% sulla popolazione italiana, sono rappresentati da meno del 10% dei deputati. La riflessione deve partire da qui. Perché è sull'esclusione dei giovani dalla classe dirigente e dalla rappresentanza che rischiamo di giocarci un'intera generazione.

LAUREE "DEBOLI" E LAUREE "FORTI"

Il IX Rapporto ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati italiani indaga i percorsi lavorativi compiuti non solo nell'immediato post-laurea, ma nei primi cinque anni successivi al conseguimento del titolo tenendo conto di più variabili: le differenze di genere, la tipologia dell'attività lavorativa, il guadagno, l'efficacia della laurea. [Fig. 35]

In questa prospettiva l'analisi sulle opportunità offerte dalle lauree umanistiche giunge a conclusioni più

²⁶ Il riferimento è alla classificazione ISCED, International Standard Classification of Education, del 1997, utilizzata per descrivere i sistemi di istruzione dei diversi Paesi in chiave comparativa. Si veda a questo riguardo la distinzione operata sui diversi tipi di programmi di terzo livello: "The first dimension to be considered is the distinction between the programmes which are theoretically based/research preparatory (history, philosophy, mathematics, etc.) or giving access to professions with high skills requirements (e.g. medicine, dentistry, architecture, etc.), and those programmes which are practical/technical/occupationally specific. To facilitate the presentation, the first type will be called 5A, the second, 5B".

articolate e meno *tranchant*, è in grado di far apprezzare questi titoli accademici che comunque vedono diminuire nella distanza temporale molte disparità rispetto alle cosiddette lauree "forti" o che fin da subito, come nel caso di Scienze della Comunicazione, mostrano, almeno per ora - quando ancora non si è fatto sentire il peso del numero crescente degli immatricolati nell'aumento dei laureati - buoni risultati dal punto di vista occupazionale²⁷.

Quello che rimane il vero punto critico è la precarietà del lavoro che attende gli umanisti dopo la laurea per un periodo di tempo più lungo rispetto ad altre discipline.

Non tutto è da imputare alla responsabilità delle Facoltà letterarie e più in generale delle Università nello sviluppo di un'offerta formativa non autoreferenziale rispetto alle dinamiche occupazionali. Se si considera, per esempio, che il titolo di studio più debole sul mercato del lavoro è costituito da una laurea conseguita da una donna nell'area delle scienze umane e sociali²⁸, e quindi che le difficoltà in questo caso sono ascrivibili alle differenze di genere, allora diventa chiaro come più

²⁷ Cfr. A. Cammelli, *I laureati in Scienze della comunicazione*, op. cit.

²⁸ Riprendendo la suddivisione proposta da Catalano e Figà Talamanca l'area tecnico-scientifica comprende i gruppi di corsi di laurea: agrario, architettura, chimico-farmaceutico, educazione fisica, geo-biologico, ingegneria, medico, scientifico. L'area delle scienze umane e sociali, invece, raccoglie i gruppi: economico-statistico, giuridico, insegnamento, letterario, linguistico, politico-sociale, psicologico. Per approfondimenti, Cfr. G. Catalano, A. Figà Talamanca, *Eurostudent. Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari italiani*, Bologna, il Mulino, 2002.

soggetti devono essere coinvolti nell'azione sulle opportunità di lavoro offerte ai giovani formati ai più alti livelli²⁹. Nel confronto tra lauree umanistiche e scientifiche, inoltre, si nota come il differenziale occupazionale non sia sempre così drasticamente netto a scapito delle prime. Ad un anno dal conseguimento del titolo lavorano 60 laureati su cento nell'area tecnico-scientifica, che scendono a 49 in quella delle scienze umane e sociali. Questo differenziale occupazionale è interamente imputabile alla quota di laureati che si dichiara in cerca di occupazione, pari al 19 per cento nelle discipline tecnico-scientifiche e al 30 per cento in quelle umanistiche. Analizzando la situazione di percorsi con differenti tassi di prosecuzione degli studi, come in questo caso, è però opportuno fare riferimento alla definizione di occupato comprendente anche coloro che sono impegnati in attività di formazione post-laurea retribuita. In questo caso, infatti, il differenziale occupazionale tra i due settori di studio si riduce: risulta occupato il 67 per cento di quanti hanno conseguito il titolo nell'area tecnico-scientifica e il 61 di quelli che hanno concluso il proprio percorso di studio in una disciplina umanistica.

A cinque anni dal conseguimento del titolo l'occupazione si dilata in misura diversa a seconda della definizione adottata. Escludendo quanti sono in formazione retribuita, si estende in entrambi i settori, tanto da coinvolgere 84 laureati su cento nell'area

²⁹ Cfr. F. Biasutti, N. Vittorio, Il differenziale occupazionale tra lauree scientifiche e lauree umanistiche, in Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA (a cura del), *VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, 2006, Il Mulino, pagine 207-226.

tecnico-scientifica e addirittura 86 su cento nell'area delle scienze umane e sociali. Adottando la definizione meno restrittiva, emergono differenze che ad un anno parevano assottigliarsi: il tasso di occupazione è pari al 93 per cento nell'area tecnico-scientifica e all'87 per cento in quella delle scienze umane e sociali.

COSA SUCCEDA, INFINE, OSSERVANDO I TASSI DI OCCUPAZIONE A DIECI ANNI DALLA LAUREA?³⁰

Nei gruppi Linguistico e Insegnamento si raggiunge la piena occupazione. Un valore in linea, se non superiore alla media del complesso dei laureati: lavora il 94,2% dei laureati del gruppo Insegnamento e il 92,1% dei laureati del gruppo Linguistico contro un totale di 92,4%. Il gruppo Letterario raggiunge un tasso di occupazione dell'87,8%, sintomo di alcune criticità che permangono nel lungo periodo e che richiederebbero un'indagine più approfondita per capirne le cause.

³⁰ Il Consorzio ALMALAUREA ha condotto nell'autunno 2006 un'indagine via web che ha coinvolto tutti i laureati degli anni 1997-1998 in possesso di indirizzo di posta elettronica. Un collettivo difficile da raggiungere, ma che nonostante tutto ha permesso di contattare 4.200 persone (pari all'8 per cento circa del complesso dei laureati), e di registrare un tasso di risposta straordinario (47 per cento) per la metodologia di rilevazione adottata. Cfr. A. Cammelli, *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, op. cit.

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI IN LETTERE, STORIA, FILOSOFIA, DAMS, CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI, LINGUE E SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

I LAUREATI PRE-RIFORMA ALLA PROVA DEL LAVORO

A un anno dalla laurea lavora il 52,4% del complesso dei laureati. Chi esce dai corsi umanistici ha un tasso di occupazione più elevato nel caso dei neolaureati in Storia, Dams, Scienze della Comunicazione e Lingue mentre la percentuale è inferiore nei laureati in Filosofia, dove però poco più di un quinto continua la formazione (21,7%), Conservazione dei beni culturali, dove invece ha un peso rilevante la quota di chi cerca lavoro (37,3%) e Lettere, dove ben un quarto dei laureati prosegue gli studi (25,6). [Fig. 46]

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la situazione migliora con la piena occupazione raggiunta a Storia e a Scienze della Comunicazione e valori che vanno dall'81,5% di Lingue all'84,8% del Dams, di poco inferiori al tasso di occupazione del complesso dei laureati (85,3%).

Adottando la definizione Istat Forze di Lavoro, ovvero considerando tra gli occupati anche chi è in formazione retribuita, i tassi di occupazione a un anno aumentano tra i 6 e i 12 punti percentuali. Le migliori performance in termini occupazionali, superiori al totale dei laureati (67,2%), si riscontrano a Storia (69,4%) e a Scienze della Comunicazione (68%). Nel caso dei laureati in Storia si segnala la più alta percentuale di giovani impegnati nel dottorato di ricerca (l'8,5% ad un

anno dal conseguimento del titolo) che spiega l'aumento del tasso di occupazione secondo la definizione meno restrittiva. [Fig. 47]

Tra i laureati del 2001, dunque a cinque anni dalla conclusione degli studi, il **tasso di occupazione** Istat - Forze di Lavoro supera la media del complesso dei laureati (89,4) nel caso di Storia (93,4%), Dams (91,3%) e Scienze della Comunicazione (91,2%). E' l'88,4% per Conservazione dei beni culturali, l'84% per Lettere, l'82,9% per Lingue e l'81,5% per Filosofia. [Fig. 48] Oltre a Storia, la quota dei laureati in formazione retribuita a cinque anni dal conseguimento del titolo è particolarmente consistente al Dams, Conservazione dei beni culturali e Lettere.

Solo nel caso dei laureati in Storia il **tasso di disoccupazione** a uno (18,6%) e cinque anni dalla laurea (4,8%) è in linea con quello del complesso dei laureati (rispettivamente il 18,1 e il 4,6%). Nel confronto con la media nazionale, dalla laurea il tasso di disoccupazione è superiore a quello del totale dei neolaureati in tutti i corsi umanistici fatta eccezione per gli storici. Nel medio periodo, ovvero a cinque anni, il tasso di disoccupazione è addirittura inferiore per i laureati in Scienze della Comunicazione (3,7%), mentre risulta quasi doppio a Lettere, Filosofia e Lingue. [Fig. 49]

Le **differenze di genere** si fanno sentire anche nei corsi umanistici presi in esame, ma con alcune eccezioni a favore delle donne complessivamente penalizzate nell'accesso al mercato del lavoro. A un anno, le laureate in Storia e in Conservazione dei beni culturali hanno un tasso di occupazione più elevato rispetto ai colleghi

maschi e una sostanziale parità è raggiunta a Lingue e al Dams. A cinque anni, le laureate in Storia continuano a detenere il primato sull'occupazione rispetto ai laureati, mentre avviene il sorpasso a favore delle donne a Filosofia. [Fig. 50, 51]

La maggioranza dei neolaureati in Storia, Filosofia, Dams e Lettere conoscono il mondo del **lavoro** già **durante gli studi universitari**, con percentuali sensibilmente elevate rispetto al totale dei laureati soprattutto di chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea. Una quota che arriva al 46,9% a Storia, a sostegno delle ragioni di un'elevata età media alla laurea, al 43,4% a Filosofia, al 39,1% al Dams e al 38,9% a Lettere. [Fig. 52]

I più rapidi a trovare lavoro sono i laureati in Conservazione dei beni culturali: **dall'inizio della ricerca al ritrovamento del primo lavoro** iniziato dopo la laurea passano 3,6 mesi contro i 5,5 mesi impiegati dal complesso dei laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati in Lettere detengono, all'opposto, il primato negativo: 7 mesi. [Fig. 53]

Se il lavoro arriva, anche se in tempi più dilatati per la natura generalista degli stessi percorsi di studi, è la precarietà il vero dramma per gli umanisti. Laureati dalla cultura flessibile che vanno a ingrossare le file dei lavoratori senza un posto fisso.

A un anno il **lavoro atipico**³¹ coinvolge in tutti i

³¹ Il lavoro definito *atipico* (temporaneo o precario, secondo altre impostazioni) comprende il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di collaborazione (collaborazione

corsi presi in esame un numero maggiore di laureati rispetto al complesso, con punte che superano il 60% a Scienze della comunicazione e a Conservazione dei beni culturali. Il **lavoro stabile** è raggiunto in dodici mesi in misura maggiore dai laureati in Filosofia e Lettere con percentuali rispettivamente del 37,3 e del 33,1. Ma negli stessi corsi preoccupa però la quota di chi lavora senza contratto (13 studenti su cento a Lettere, 12 su cento a Filosofia). Nella quota degli occupati stabili, sia a uno che a cinque anni, prevale chi ha un contratto a tempo indeterminato rispetto a chi ha un lavoro autonomo, modalità assai poco diffusa per queste categorie di laureati. I contratti a tempo determinato, che concorrono a definire il lavoro atipico e che nel caso specifico coincidono verosimilmente con le supplenze nelle scuole, sono più diffusi rispetto alle collaborazioni, a Lingue, sia a uno che a cinque anni, a Storia, per i soli neolaureati, e a Lettere e Filosofia per i soli laureati del 2001. [Figg. 54, 55, 56, 57]

La maggiore instabilità si spiega con i tempi più lunghi richiesti per il raggiungimento di un posto di ruolo nel mondo della scuola e di un posto da strutturato nel mondo accademico, con la flessibilità che caratterizza il mondo artistico e della comunicazione, ma anche con la maggiore presenza di questi laureati nel settore pubblico, che si conferma la culla della precarietà: a

coordinata e continuativa; occasionale e contratto a progetto), il lavoro interinale, il contratto di associazione in partecipazione, il lavoro occasionale accessorio e i lavori socialmente utili. Il lavoro *stabile* è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio).

cinque anni dalla laurea sono stabili 31 laureati su cento nel pubblico contro 72 nel privato.

Solo chi esce da Scienze della Comunicazione e dal Dams trova occupazione soprattutto nel **settore privato** con percentuali superiori, o di poco inferiori, al complesso dei laureati. Negli altri casi si riscontra, sia a uno che a cinque anni dalla laurea, la maggiore presenza nel **pubblico** degli umanisti. [Fig. 58]

Gli **sbocchi occupazionali** sono coerenti con gli studi svolti anche se nel caso dei saperi umanistici la formazione trasmessa non sempre ha un corrispettivo in una ben definita attività professionale. Il ramo prevalente in cui sono occupati, a cinque anni dalla laurea, i giovani usciti dai corsi umanistici è di gran lunga l'istruzione. Lo è in particolar modo per Lettere (54,7%), Filosofia (43,8%), Lingue (33,9%), dove si segnala anche un 15,6% di laureati impegnato nel commercio, e Storia (25%), dove hanno rilevanza anche i settori della stampa/editoria (16,7%) e della pubblica amministrazione (10,2%). Per i laureati del Dams e di conservazione dei beni culturali, lo sbocco prevalente è nel settore dei servizi ricreativi e culturali (rispettivamente il 20,9% e il 19,1%), seguito dall'Istruzione (17,7% e 15%) e dal commercio (12,8% e 11,2%). I laureati in Scienze della comunicazione, per la stessa natura del percorso formativo, si ritrovano invece suddivisi, più o meno equamente, con solo una percentuale leggermente superiore nell'istruzione (13%), in una pluralità di settori di attività economica che vanno dall'informatica al commercio, alla stampa/editoria, alla pubblicità e pubbliche relazioni alla sanità. [Figg. 59, 60]

E la busta paga? La prima, appena dopo la laurea, è decisamente bassa. Si va da un guadagno minimo di 809 euro netti mensili per i neolaureati in Conservazione dei beni culturali e del Dams a un "massimo" di 928 euro per i laureati in Scienze della Comunicazione. Il guadagno medio del complesso dei neolaureati è di 1.042 euro. Un discorso a parte meritano i laureati in Storia: a un anno guadagnano 1.202 euro, più del totale, ma occorre ricordare che in questo collettivo è particolarmente elevata la quota di chi continua il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo accademico. Il guadagno, infatti, rimane stabile a cinque anni dalla laurea per gli storici (+ 0.8%), mentre aumenta per i laureati degli altri corsi anche se non raggiunge il livello del totale dei laureati (1.316) se non nel caso di Scienze della comunicazione (1.376 euro, +48.3%). [Fig. 61]

Quanto serve la laurea nel lavoro svolto? In termini di efficacia³² il titolo accademico perde valore agli occhi degli umanisti più che per i colleghi delle altre discipline. Questo vale in particolar modo per i laureati al Dams, in Conservazione dei beni culturali e in Filosofia che anche dopo cinque anni faticano più degli altri ad apprezzare l'efficacia della laurea. Non è così invece per chi esce da Scienze della comunicazione, ma anche dal corso di Lingue, che giudica la laurea almeno abbastanza efficace al pari del complesso dei laureati. [Fig. 62]

Le **valutazioni dei laureati umanisti sulle**

³² L'indicatore di efficacia è il risultato della combinazione della necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto e del livello di utilizzazione delle competenze apprese all'università.

condizioni lavorative sono più severe rispetto ai giudizi dei loro colleghi. Sia a uno che a cinque anni l'indice di qualità del lavoro svolto³³ è inferiore al complesso dei laureati, con punte più critiche per i neo laureati del Dams e di Conservazione dei beni culturali. Il percorso formativo intrapreso non risulta, dunque, determinante per svolgere un lavoro di qualità, e le differenze tra i diversi gruppi di corsi di laurea tendono ad accentuarsi col passare del tempo a favore delle lauree più specialistiche: medico, ingegneria, chimico-farmaceutico, architettura ma anche giuridico. [Fig. 63]

Questa tendenza non viene confermata se si va ad analizzare il grado di **soddisfazione per il lavoro svolto**³⁴ che per gli umanisti si avvicina molto di più al complesso dei laureati rispetto a quanto non avvenga invece per il giudizio sulla qualità. Già dal primo anno successivo al conseguimento del titolo la soddisfazione per il proprio lavoro si avvicina alla media del 7,2 (nella scala 1-10) riscontrata nel totale dei laureati: si va dal 6,6 dei damsiani al 7 dei laureati in Lingue e Scienze

³³ L'indice è ottenuto combinando quattro variabili relative a differenti aspetti dell'attività lavorativa svolta: il contratto di lavoro, il livello di utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi, la necessità formale e sostanziale del titolo acquisito e la soddisfazione per diversi aspetti dell'attività lavorativa (prospettive di guadagno, prospettive di carriera, acquisizione di professionalità, indipendenza o autonomia sul lavoro, tempo libero).

³⁴ Per approfondimenti, Cfr. F. Camillo, S. Ghiselli, *Dall'aspirazione alla soddisfazione: tipologia di transizione e percorsi laurea-lavoro definiti su basi soggettive*, in A. Cammelli (a cura di), *La transizione dall'università al lavoro in Europa e in Italia*, Il Mulino, 2005.

della Comunicazione. A cinque anni la soddisfazione cresce fino a raggiungere il 7,7 nei casi di Lettere, Storia e Conservazione dei beni culturali, un valore leggermente più elevato del totale dei laureati. Anche negli altri corsi, nel periodo più lungo, si raggiunge la piena sufficienza, con giudizi superiori al "sette". [Fig. 64]

I LAUREATI POST-RIFORMA TRA LAVORO E FORMAZIONE

Come già sottolineato, i laureati del nuovo ordinamento mostrano caratteristiche strutturali e di studio spesso profondamente diversi rispetto a quelli dei laureati provenienti dal vecchio ordinamento. Diversità che caratterizzano anche i laureati di primo livello al loro interno, con la distinzione ricordata sopra tra *ibridi* e *puri*. Tali differenze finiscono inevitabilmente per incidere, almeno in parte, sugli esiti occupazionali e formativi dei diversi collettivi; in particolare per i primissimi laureati post-riforma *puri*, le cui *performance*, proprio perché si tratta dei "primi", non possono che essere le migliori in assoluto.

Altro fattore da non sottovalutare nella lettura è quello dell'elevata quota di quanti proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (43,6% dei laureati occupati), le cui caratteristiche occupazionali sono ovviamente profondamente diverse rispetto a quelle di coloro che si affacciano sul mercato del lavoro dopo aver terminato gli studi. Infatti, proseguire il lavoro iniziato prima della laurea, così come scegliere di dedicarsi esclusivamente ad un'attività lavorativa (senza proseguire gli studi specialistici) determina maggiore stabilità contrattuale, guadagno più elevato, più alta efficacia della laurea nel

lavoro svolto e migliore valutazione del proprio lavoro in termini di qualità.

Ad un anno dal conseguimento del titolo il complesso dei laureati di primo livello presenta un tasso di occupazione pari al 45 per cento. Oltre al 27 per cento dedito esclusivamente al lavoro non bisogna dimenticare una quota significativa di laureati (17,5 per cento) che si è posto l'obiettivo ambizioso di coniugare studio e lavoro. Parallelamente, è impegnato esclusivamente negli studi specialistici il 45 per cento dei laureati. Solo 7 laureati di primo livello su cento, infine, non lavorando e non essendo iscritti alla laurea specialistica, si dichiarano alla ricerca di lavoro³⁵.

Cosa succede ai laureati umanisti che escono dai sette percorsi di studio presi in esame?

Il **tasso di occupazione**, che comprende anche la quota di chi lavora ed è contemporaneamente iscritto alla laurea specialistica, è più elevato per i laureati del Dams (49,4%), con una percentuale più robusta di chi è entrato esclusivamente nel mondo del lavoro dopo la laurea triennale (34,5%). Valori simili al totale dei laureati occupati sono raggiunti dai giovani usciti dai corsi di primo livello a Lingue (44,4%) e Storia (44,6%), dove più della metà si dedica solo al lavoro. Il tasso di occupazione arriva al 41,8% e al 41,4% rispettivamente a Conservazione dei beni culturali e a Scienze della comunicazione, mentre le *performance* peggiori in

³⁵ La restante quota, pari al 3,3 per cento, è composta da laureati che non lavorano né cercano e non sono iscritti alla laurea specialistica (soprattutto perché impegnati in altre attività di formazione).

termini occupazionali riguardano i laureati in Lettere (35,7%, solo il 15,5% dedito esclusivamente al lavoro) e in Filosofia (31,3%, solo l'8,7% lavora solamente).

Quali sono le variabili da considerare nell'interpretazione di questi risultati? Innanzitutto il peso maggiore che hanno i laureati "ibridi" tra gli occupati, ma anche la diversa presenza di laureati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea: sono più di quanto non avvenga nel complesso a Filosofia e a Storia, molto meno al Dams, Conservazione dei beni culturali, Lingue e Scienze della comunicazione dove invece prevalgono i laureati che accedono per la prima volta al mondo del lavoro a conclusione del percorso di primo livello. [Figg. 66, 67, 69]

Inoltre occorre ricordare che siamo ancora a un'analisi che per forza di cose è realizzata sul collettivo dei neolaureati, il più "debole" in termini, per esempio, di stabilità sul lavoro, se si considera le maggiori opportunità occupazionali che gli umanisti trovano solo in tempi più dilatati.

Ovviamente queste diverse condizioni di partenza incidono sulla tipologia dell'attività lavorativa che si conferma essere maggiormente precaria per i laureati umanisti pre-riforma, in particolar modo nel primo anno dal conseguimento del titolo.

La **stabilità** coinvolge soprattutto i laureati in Storia (37,1%) sino al minimo di 24 occupati stabili su cento a Lettere contro una media complessiva del 39,7%. Il **lavoro atipico** riguarda da un massimo del 57,4% dei laureati in Lettere a un minimo del 41,9% dei laureati in Storia. In tutti i casi, con eccezione di Lingue, prevale tra

gli atipici la forma contrattuale della collaborazione. Da segnalare la preoccupante la quota di chi lavora senza contratto: è l'8,7% nel complesso dei laureati, raggiunge il 21,3 a Filosofia, il 16,1% a Storia e il 15,3% al Dams. [Fig. 71]

Anche per i laureati umanisti di primo livello il **guadagno**, generalmente modesto, è inferiore ai colleghi delle altre discipline che raggiungono i 969 euro mensili netti. La retribuzione oscilla tra i 652 euro mensili netti per i laureati di Filosofia a i 918 euro per i laurea in Storia. [Fig. 72]

Come avviene per gli umanisti del vecchio ordinamento, l'**efficacia della laurea** nei corsi di primo livello è inferiore rispetto al totale dei laureati triennali. I più "delusi", rispetto alla richiesta della laurea per il lavoro svolto e al livello di utilizzazione delle competenze apprese, sono i neolaureati in Filosofia, Storia e Conservazione dei beni culturali. [Fig. 73]

Quanti sono invece coloro che continuano la formazione post laurea? I laureati triennali in Filosofia detengono il primato: 81 su cento sono iscritti alla specialistica, con una quota del 22,6% che studia e contemporaneamente lavora. Gli iscritti alla laurea magistrale rappresentano il 75,6% a Lettere, il 68,7% a Conservazione dei beni culturali e il 63,3% a Storia. Tutti valori superiori al complesso dei laureati (62,6). Al di sotto si ritrovano, invece, in modo particolare i laureati del Dams (41,3%), con una quota che si riduce ulteriormente di chi si dedica esclusivamente allo studio (26,4%). [Fig. 68]